

# Liberazione; oggi è una parola-chiave

*C'è un'offensiva che vuole azzerare il significato di questa giornata fondativa. Il popolo del 25 aprile si mobilita, consapevole della sua responsabilità politica e morale*

TOM BENETOLLO

La Liberazione è assediata. C'è un'offensiva che vuole azzerare il significato di questa giornata fondativa. Il popolo del 25 aprile si mobilita, consapevole della sua responsabilità politica e morale. Anche perché oggi l'idea di liberazione si intreccia più che mai con quella della pace. Un capitolo si è appena chiuso, in Iraq. Le sue pagine pesano: con l'inchiostro dell'illealtà, si scrivono parole devastanti: sono quelle della guerra come ricorso normale (e strettamente funzionale a un modello economico-sociale). Esattamente l'idea che per decenni le forze migliori si erano sforzate di cacciare dalla storia. Le prospettive dunque angosciano e reclamano che si resista alla guerra. Rimuovere o espellere il 25 aprile è una permanente operazione della destra. Togliere questo pilastro dalla storia del paese significa poter disporre del potere - e del Paese - con il massimo grado di arbitrio. Perché su quell'evento storico e simbolico poggia nientemeno che la Costituzione. E la destra che non ama la Liberazione non ama nem-

meno la Costituzione. C'è indubbiamente una logica, in questa follia di mettere fuori gioco l'Onu, la sua Carta, la legalità internazionale - e l'attacco ai principi costituzionali nel nostro Paese. Di qui, l'attacco ai diritti è consequenziale: anche in questo quadro il referendum sull'articolo 18 ha tanto valore, e deve vincere il Sì. Guardando a questa dinamica, c'è un'ombra che grava sulla Costituzione dell'Unione Europea. Se il governo italiano confermasse il suo approccio da Deregulation, per il semestre di sua responsabilità, ci sarebbe un'ulteriore incrinatura nella struttura stessa di questa Costituzione che già oggi è ben lontana dalle legittime aspettative. Rilanciamo la lotta aperta al Forum Sociale di Firenze, prepariamo il Forum di Parigi. Con lo sguardo rivolto ai G8 che si riuniscono a Evian, e

ai negoziati G8 a Cancun, dove l'Unione Europea deve, deve proprio segnare la differenza. La Liberazione viene sospinta dalla violenza dei fatti ad essere una parola-chiave, qui e ora, per campo di forze impegnate per la pace, la giustizia, i diritti. Aggiungo: la nonviolenza. Un campo di forze che ha una sua bussola nella Dichiarazione universale dei diritti umani. E che esige istituzioni nazionali, internazionali, sovranazionali ancorate a valori universali che si possono individuare, ormai, in un vero e proprio corpus costitutivo e costituzionale.

In questo campo di forze c'è il movimento per la pace. Colpisce certa critica, anche di parte progressista, che tende a dimostrare come non si possa essere contemporaneamente

pacifisti e antifascisti. Questo must viene fuori dal dibattito sull'antiamericanismo. In buona sostanza: la guerra di oggi in Iraq è fatta da quei Paesi che hanno liberato l'Europa. Gli antifascisti sono filo-americani in primo luogo perché gli americani vinsero il nazifascismo (armi in pugno, altro che pacifismo). Direi: tutti quelli che resero possibile la Liberazione meritano riconoscenza e amore - le stesse che mettiamo nella giornata della Memoria del 27 gennaio. Ovviamente, statunitensi compresi. Ma è legittimo sottolineare la nota-

vole differenza tra il soldato Ryan che sbarcava in Normandia nel 1944, e quello che oggi è in Iraq. Il primo combatteva contro un'aggressione (ricordiamolo: fu la Germania nazista a dichiarare guerra agli Usa), e in nome della democrazia e della civiltà, contro la peggior barbarie, affermando valori che avrebbero in breve dato vita alla Carta dell'Onu (per sua natura "multilaterale" e con la pace al primo posto come obiettivo). In un certo senso, poi, era il soldato del New Deal di Roosevelt.

Il secondo, quello di oggi, è dentro a una guerra di accertata illegalità, una guerra che rigetta le istituzioni internazionali, fatta in nome di quella Dottrina Bush della Sicurezza nazionale che è per sua natura "unilaterale", e che considera la

guerra perfino un'opportunità. Un soldato che spesso è in uniforme per povertà o necessità, e che è chiamato ad aprire la strada a un modello economico e sociale che è l'opposto del New Deal (e l'opposto dei suoi stessi diritti).

Era anti-americano Roosevelt? La destra Usa lo pensa da tempo. E l'amministrazione Bush fa di tutto per colpire quello che rimane del Welfare Usa del grande americano Roosevelt.

Il movimento per la pace ha un nuovo inizio proprio con la Resistenza. E non solo in quella degli anni della Seconda guerra mondiale. Anche prima. E la si smetta con l'evocazione abusiva delle responsabilità "pacifiste" nel patto scellerato di Monaco: a Monaco non c'era padre Balducci. C'erano Hitler e Mussolini, c'era il filofascista Deladier e l'ultraconservatore Chamber-

lein, che veniva da un ambiente fradicio di filonazisti. E se l'opinione pubblica fu indotta a tirare un sospiro di sollievo fu certo anche perché ricordava le disumane macellerie della Grande Guerra (una guerra di cui portano responsabilità non solo le autocratie dell'epoca, ma anche le democrazie liberali). Certo, il movimento per la pace ha limiti e contraddizioni, ma i suoi valori sono chiari, e la sua capacità di testimoniare è incontrovertibile. Con la manifestazione del 12 aprile, si è dimostrato il suo forte radicamento: oggi è una componente essenziale dello schieramento democratico. Altro che sub-cultura marginale nel nostro paese. Siamo di fronte a una pressante domanda di futuro. Un futuro che deve incorporare non meno, ma più diritti, sapere, responsabilità. Sì, Liberazione è una parola chiave. Liberare i diritti. Centro chi vuole espropriarli. Pace-welfare-diritti: rendere inscindibili questi obiettivi è essenziale per l'alternativa possibile e necessaria.

\*Presidente nazionale Arci

## Sette criteri per capire il dopoguerra

STEPHEN F. COHEN

Segue dalla prima

La vera questione era e rimane molto diversa: la guerra in Iraq incrementerà la sicurezza nazionale dell'America, come l'amministrazione Bush ha sempre promesso, e ora sostiene stia già avvenendo, o piuttosto insidierà e farà diminuire la sicurezza nazionale come ritenevano diversi critici avveduti?

Nelle settimane, nei mesi, negli anni che ci aspettano conosceremo la risposta a questo fatale interrogativo giudicando gli sviluppi alla luce di sette criteri essenziali.

La guerra scoraggerà o incoraggerà altri interventi regionali "preventivi", in particolare ad opera di nazioni dotate di armi nucleari quali, ma non solo, Pakistan e India?

La guerra arresterà la proliferazione di armi nucleari o, al contrario, inciterà altri governi a dotarsene come deterrente contro un altro "cambiamento di regime" da parte degli Usa? La guerra e la lunga occupazione Usa che verosimilmente ne seguirà, ridurranno il reclutamento di giovani arabi da parte dei gruppi terroristici o piuttosto incoraggeranno molti ad aderire al terrorismo?

Con o senza altri adepti, la guerra farà diminuire o aumentare il numero di attentati terroristici contro gli Stati Uniti, in patria o all'estero?

La guerra contribuirà a salvaguardare le enormi quantità di materiale nucleare e di altri materiali di distruzione di massa e le conoscenze necessarie e renderli operativi o piuttosto li renderà più accessibili ai malfattori?

La Russia, che dispone più di qualunque altro paese di ordigni di distruzione di massa non sicuri e che si è opposta tenacemente alla guerra e ha tuttora un atteggiamento critico, sarà più o meno incline a collaborare con Washington alla salvaguardia e alla riduzione di questi armamenti e materiali?

Infine, tenuto presente lo sfrenato anti-americanismo che la guerra ha provocato, ci saranno più o meno governi disposti a collaborare, individualmente o nel quadro di organizzazioni multilaterali quali le Nazioni Unite, a quella che George W. Bush ha indicato come la principale priorità: la guerra globale al terrorismo?

È alla luce di questi criteri cruciali e misurabili che gli americani, e qualunque uomo politico che intenda guidarli, debbono giudicare la guerra in Iraq e la leadership di Bush. Quelli di noi che erano contrari alla guerra e continuano a criticare i presupposti sui quali si basava, temono che gli avvenimenti futuri possano rispondere a queste domande con grave pregiudizio per la sicurezza americana e internazionale. Come patrioti, possiamo solo sperare di avere torto.

L'autore è professore di Storia e Studi russi alla New York University

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Il prezzo della supremazia

DAVID ROCHE

Anche mentre gli Stati Uniti esibiscono la loro potenza militare in Iraq, il potere americano sembra aver ormai toccato il suo punto di massima espansione. A seguito di quello che viene largamente percepito come unilateralismo Usa, si va approssimando la sfida internazionale nei confronti dell'America, le alleanze chiave si vanno indebolendo e il terrorismo sembra destinato ad intensificarsi.

La politica dei neoconservatori dell'amministrazione Bush consiste nell'exportare il modello Usa all'estero, se necessario attraverso il cambiamento di regime e l'intervento militare preventivo. La Siria è sotto pressione, ma la Corea del Nord potrebbe essere la prossima "linea del fuoco".

Una siffatta iniziativa incrementerà il costo per l'estensione dell'influenza americana e minerà la solidità dell'economia Usa. Il dividendo della vittoria nella Guerra Fredda è già stato dissipato. I costi della guerra e della ricostruzione dei paesi colpiti faranno lievitare la spesa americana per la difesa e il deficit di bilancio. Negli Stati Uniti gli investimenti nel settore privato subiranno un declino e i tassi di crescita della produttività raggiunti con la rivoluzione tecnologica degli anni '90 sono destinati a diminuire.

La riforma economica globale basata su un modello di mercato aperto è stata la più riuscita esportazione Usa. Ma quel modello ora viene largamente respinto all'estero, messo in discussione in patria e non più praticato dall'amministrazione Bush. Al suo posto l'amministrazione ha seguito politiche protezionistiche, di ingerenza sui mercati e comportamenti livelli di spesa pubblica come non si vedevano dai tempi della guerra del Vietnam.

Prima che il presidente George W. Bush salisse alla Casa Bianca, il

commercio globale traeva enormi benefici dalla liberalizzazione guidata dagli Stati Uniti. Ora, stanti le profonde spaccature tra Stati Uniti e Europa, Russia e Cina sull'Iraq, è probabile che il protezionismo venga usato come arma politica.

Il round Doha dei negoziati per la liberalizzazione dei commerci mondiali è naufragato. Per quanto tempo ancora la Cina continuerà ad avere libero accesso al suo principale mercato di esportazioni negli Stati Uniti se Pechino si rifiuterà di appoggiare gli sforzi americani di disarmare la Corea del Nord dei suoi armamenti di distruzione di massa?

Il dollaro sarà una vittima della debolezza economica americana e delle tensioni internazionali. Nel mercato al rialzo degli anni '90, gli Stati Uniti erano considerati il luogo migliore in cui investire. Ma gli Stati Uniti non offrono più i ritorni necessari a sostenere questi investimenti, già pari al 7% dei risparmi del resto del mondo e che debbono aumentare considerevolmente con l'incrementare sia del deficit di bilancio sia del deficit della bilancia dei pagamenti Usa. Con l'aggravarsi dei problemi dell'economia americana, il dollaro non potrà non subire un deprezzamento.

Invece di rendere gli Stati Uniti invulnerabili, la superiorità militare americana causerà paura, odio e crescente estremismo in molte parti del mondo - e alimenterà nuovi attentati terroristici. Se l'intervento militare fosse la soluzione del problema del terrorismo, Israele si troverebbe in pace già da anni.

L'autore è l'esperto di Strategia globale dell'Independent Strategy a Hong Kong e Londra

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Turchia, una manifestazione in memoria del genocidio: in tutto il mondo gli Armeni lo ricordano il 24 Aprile

## segue dalla prima

### Bondi in stato di agitazione

Oggi lui afferma, con un coraggio che imbarazzerebbe anche i suoi figli, già barattati in cambio di Berlusconi: «So che mi espongo a rischi anche personali nell'esprimere le mie opinioni». Se intende rischio della reputazione, non dovrebbe temere, non ce ne è traccia. Se intende dire che chi non consente con lui è un terrorista, arriva tardi. Altri suoi colleghi di schieramento, ogni volta che qualcuno di noi ha espresso un diverso parere, lo hanno già detto. E noi abbiamo tempestivamente provveduto ad avvertire la Digos. Ma Bondi, dopo avere messo il modesto se stesso al centro della scena, mentre si stava parlando di Marzabotto, di donne e bambini e del loro prete ucciso senza pietà dai nazisti, conferma quello

che noi avevamo scritto e che lui aveva detto. È incredibile, è impossibile, ma lo ha ripetuto: «Le dolorose conseguenze per i civili furono l'effetto della strategia seguita dai comunisti durante la guerra di liberazione».

Si può capire che dover servire giorno per giorno, e seguire parola per parola, un capo come Berlusconi, che un giorno sparisce per non incontrare gli italiani (quasi tutti) che si oppongono alla guerra e un giorno ricompare - a guerra conclusa - come vincitore e fa diffondere la leggenda metropolitana del «ruolo eccezionale che lui e i suoi servizi hanno avuto nella vittoria», farebbe uscire di senno anche persone più equilibrate di Bondi.

Ma il problema di Bondi è la dignità. Da Sindaco, chissà quante volte avrà celebrato con accenti commossi la Resistenza, le sue vittime, la sua vittoria, che si è trasformata nella Costituzione repubblicana. Adesso, per avere cambiato di banco, è costretto a partecipare ai continui riti di

vandalismo del suo nuovo capo e del suo nuovo partito contro la Costituzione. È costretto a pagare per il suo passato affermando ogni giorno di vedere comunisti dappertutto. È viene chiesto a lui di dichiarare che le vittime dei nazifascisti e dei cacciatori di ebrei erano, in realtà; vittime dei comunisti, che invece in quel periodo morivano torturati in via Tasso, o combattevano per liberare il Paese insieme a Edgardo Sogno, a Duccio Galimberti, a giovani ufficiali come Ciampi, a giovani cattolici come Scalfaro o al tredicenne ebreo Cesana, il caduto più giovane della guerra di liberazione italiana.

Nel fervore del suo atto di continuo pentimento, Bondi non esita a dire: «Non cambierete mai». Lo dice a noi che dirigiamo questo giornale da quando è rinato? In questo ha ragione: mai fatto come lui, nel corso di una intera vita, mai. Ma forse questa è la cosa che lui, pover'uomo, non può sopportare.

F. C.

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13                  tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2                  tel. 02 8969811, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5                  tel. 051 315911, fax 051 3140039                  ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103                  tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>			
<p><b>VICE DIRETTORI</b>  <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)                  SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma                  Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p><b>REDATTORI CAPO</b>  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p>		<p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>	
<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	

La tiratura de l'Unità del 23 aprile è stata di 137.130 copie